

I malumori fiscali della borghesia italiana e la comoda demagogia dell'“antipolitica” - 23/08/2007 Prospettiva Marxista -

Gli sviluppi del dibattito sullo “sciopero fiscale” ci offrono un'ennesima conferma di come la borghesia, nella fattispecie quella italiana, abbia storicamente abbandonato la sua fase eroica. L'energia con cui i coloni americani, all'alba della lotta per l'indipendenza, affrontarono la questione della pressione fiscale, sfidando l'autorità britannica nel porto di Boston, lo sciopero del fumo con cui la borghesia lombarda attaccò direttamente le entrate dell'erario austriaco nel 1848 hanno lasciato spazio ad un balletto di minacce, ora rientrate ora rilanciate, di tentennamenti, di proclami roboanti, di aperture possibiliste controbilanciate da inni alla legalità. La condizione sociale è profondamente cambiata rispetto a quei vigorosi precedenti storici. La borghesia, definitivamente e pienamente insediatasi nel ruolo di classe dominante, raggiunti da tempo i traguardi della sua fase ascendente, alle prese ormai con i malanni e le paure di una vecchiaia arcigna ma inesorabile, non può ricalcare le orme della sua gioventù.

Non stupisce, quindi, che il dibattito e i proclami sulla protesta fiscale tendano costantemente a prendere la china della rodomontata e della demagogia. Non stupisce nemmeno che alla fine si finisca per cercare di raccogliere consensi con un classico della demagogia: l'invettiva contro il ceto politico, unico responsabile dei guasti di una società.

Dal Meeting di CI a Rimini, una voce si è aggiunta a quelle già intervenute sul tema dello “sciopero fiscale”. Una voce che ha mostrato toni comprensivi verso questa forma di protesta, pur prendendo le distanze da una sua immediata applicazione. In un'intervista a *il Giornale*, la presa di posizione viene ulteriormente precisata: si tratta di manifestare il malessere dell'Italia «che fatica ad arrivare alla fine del mese» contro un'Italia «che vive di privilegi» e una politica che riproduce atteggiamenti vicini al «cesarismo».

Il dibattito agostano sulla “casta”, sui costi, gli sprechi e i vizi della “politica”, ci ha regalato, quindi, un nuovo paladino delle masse popolari contro i privilegi dei potenti: Massimo Calero, presidente di Federmeccanica e della associazione degli industriali di Vicenza, ascoltato dirigente di Confindustria e amico personale di Luca Cordero di Montezemolo.

Nulla di nuovo, frazioni borghesi fanno la voce grossa e cavalcano l'onda della campagna moralizzatrice per pretendere un *gouvernement à bon marché*, secondo un'espressione utilizzata già da Engels, che riduca la sua pressione sui profitti e gli investimenti. Non si tratta e non può trattarsi di un vero e risolutivo affondo alla corruzione e ai privilegi della politica borghese. Corruzione e privilegi, sia pure in una misura che può cambiare a seconda delle fasi, sono funzionali al controllo borghese sul mondo politico. In *Stato e rivoluzione*, Lenin riprende l'osservazione di Engels sulla corruzione dei funzionari come metodo, proprio delle realtà democratiche più avanzate come quella statunitense, di controllo, tanto indiretto quanto efficace, del potere economico sulla sfera politica.

Non varrebbe nemmeno la pena spendere una parola sul moralismo dei soloni borghesi, sull'utopia dei “tecnici” (da contrapporre ai politici professionisti) e di una politica “giusta”, *super partes*, che prescindendo dagli interessi di classe, nel nome del bene comune. Non ne varrebbe la pena se non fossero diffuse in maniera nefasta tra il proletariato le ideologie dell'antipolitica, se non scorressero a fiumi tra i lavoratori salariati gli umori contro il ceto politico, unico e assoluto responsabile di sperperi e piaghe sociali. Non è certo nostro interesse negare i lussi sfrontati del mondo politico borghese, la sua corruzione. Non abbiamo né vogliamo avere poltrone da difendere. Siamo lontani anni luce dagli obiettivi e dalle aspettative della politica borghese, sia essa di destra o di sinistra. Ma proprio perché vogliamo rappresentare una profonda, consapevole alternativa alla società borghese e alle sue forme politiche, non possiamo fare alcuna concessione ad una condanna moralistica che, concentrandosi solo sulla sfera politica, lascia nell'ombra le profonde contraddizioni della società borghese che esprime questo sistema politico.

È infatti molto, troppo facile, scagliare invettive a tutto spiano sul mondo politico corrotto, che è effettivamente corrotto. Il bersaglio è facile, l'invettiva suscita ampi consensi e poche risposte effettive. Passato il fremito di sdegno, il proletariato tornerà a scegliere alle urne quale cordata borghese dovrà comandarlo.

Le campagne, le inchieste, le denunce delle "caste" rientrano nella lotta tra frazioni borghesi. Il proletariato cosciente non deve lasciarsi trascinare, deve comprendere. Deve comprendere la natura sociale della sua oppressione, che non si esaurisce nella rapacità di un ceto politico. I marxisti preferiscono alla semplificazione della "casta" la definizione scientifica di classe. Il proletariato non è classe dominata perché vessato da un sistema politico esoso e oppressivo. Il proletariato deve sostenere e mantenere un sistema politico di altre classi perché da queste altre classi è dominato. È dominato economicamente, socialmente e politicamente, una dominazione che ha le sue fondamenta nel modo di produzione stesso, nell'organizzazione sociale del capitalismo. È talmente dominato che persino le sue ansie ribellistiche, le sue insofferenze possono essere incanalate in alvei funzionali alla lotta e al ricambio delle componenti politiche borghesi. Alla bisogna sono pronti stuoli di presunti difensori del "comune cittadino" oppresso ed eternamente disgustato dal teatrino politico (un disgusto che non ha mai portato a farla finita con questo teatrino), demagoghi pronti a fare la propria politica nel nome del rifiuto della politica.

Il proletariato non ha santi a cui votarsi nella società borghese: imprenditori che con una mano indicano ai lavoratori il presunto comune nemico dei politici avidi e scansafatiche e con l'altra spremono un proletariato sempre più precarizzato e vulnerabile (anche grazie ai curati e profondi rapporti tra capitale e mondo politico), autorità ecclesiastiche che intervengono a tutto campo sui più svariati temi sociali (ma al contempo bene attente a preservare, con Governi tanto di centro-destra quanto di centro-sinistra, benefici economici ed esenzioni fiscali), legioni di professionisti, commercianti e imprenditori pronte a sbraitare contro il parassitismo del sistema politico ma da anni ben attente ad incassare da esso il beneplacito di fatto ad un'evasione di massa a spese del lavoro salariato.

In questo scenario sociale di interessi in lotta, è sul proletariato che vengono in massima parte scaricate le contraddizioni dell'economia capitalistica, le carenze del potere pubblico, i costi delle battaglie tra frazioni borghesi con i loro circoli parassitari. Continuerà ad essere così se tra le sue fila sarà ancora così schiacciante l'illusione di un capitalismo sanabile nelle sue intime contraddizioni se gestito da un ceto politico sano e onesto. La società capitalistica non è una macchina che può funzionare rispettosa del bene collettivo se trova il manovratore adeguato. Non solo la corruzione e il lusso dei suoi esponenti politici hanno profonde ragioni di conservazione sociale e di controllo da parte dei centri di potere economico, ma nemmeno l'avvento di una dirigenza politica "illuminata" potrebbe portare al superamento delle tensioni, delle incertezze, delle iniquità che sono connaturate alla struttura stessa del capitalismo.

Ci sono verità che, se assolutizzate, se sottratte ai nessi con i molteplici fattori di una realtà complessa, cessano di essere verità, diventano luoghi comuni. La "classe politica" come principale e fondamentale guasto dell'organizzazione sociale capitalistica è uno di questi luoghi comuni. Svolge una valida funzione di conservazione, ostacola la crescita politica del proletariato e la maturazione di una critica scientifica al capitalismo nella sua dimensione economica e politica. Per questo dobbiamo combatterlo.

La critica dei proletari alla gestione politica della società borghese, ai privilegi della burocrazia statale, alla natura oppressiva del potere pubblico ha di fronte a sé solo due strade: o crogiolarsi nel qualunquismo e prestarsi a diventare funzionale agli interessi di determinate frazioni borghesi od evolvere verso l'analisi marxista dello Stato e della rappresentanza politica nel regime borghese.

L'elaborazione teorica di Marx sulla base dell'esperienza della Comune ci offre un'insuperata prospettiva di superamento dell'organizzazione statale borghese, con le sue logiche classiste. Ma è il proletariato la sola forza storica che può veramente percorrere questo grande tragitto.